
Intervista a Staša Zajović, Donne in nero di Belgrado

a cura di

Milovan Pissarri

L'intervista a Staša Zajović si è svolta nella sede delle Donne in nero di Belgrado il 18 luglio 2010. Il colloquio, tenutosi in lingua serba, è stato tradotto integralmente da Milovan Pissarri.

Quando e come sono nate le "Donne in nero" di Belgrado?

Le "Donne in nero" di Belgrado sono nate nel 1991 come gruppo il cui scopo era reagire alle politiche di guerra, alla mobilitazione forzata e al generale clima che stava portando verso il conflitto. Questa scelta di organizzarci autonomamente aveva però una sua storia. Io infatti, come altre attiviste, prima delle Donne in nero facevo già parte di un'altra organizzazione, il "Centro di azione antibellica"; si trattava di un centro che si occupava soprattutto di offrire un appoggio legale, politico e morale agli uomini che si rifiutavano di andare in guerra. Nel "Centro" esisteva un gruppo di pacifisti misto, composto da uomini e donne. La situazione però era quantomeno singolare: le donne erano sempre le uniche a promuovere iniziative, a coordinarle, ma in pubblico erano sempre gli uomini a prendere le decisioni definitive. Mi è sembrato che fosse un'ingiustizia il fatto che non si offrisse più spazio alle donne, che le donne non potessero essere protagoniste. Per questo abbiamo deciso di organizzarci autonomamente, anche se abbiamo comunque mantenuto degli ottimi rapporti e un'ottima collaborazione con il "Centro". Allora sono nate le "Donne in nero", in cui sono confluite donne provenienti da vari gruppi, unite da una comune motivazione di natura morale. Una parte di noi fondatrici faceva già parte di associazioni femministe, anche se a dire il vero allora non esisteva più un vero e proprio movimento, ma solo un gruppo di femministe a Belgrado di cui noi eravamo parte. Le radici di questo gruppo stavano nella rete jugoslava femminista, che durante la Jugoslavia era presente a Belgrado, Zagabria e Lubiana; ne facevano parte soprattutto donne che lavoravano nelle università e studentesse. (Questa base sociale dell'attivismo era comunque secondo me ristretta, perché era limitata ai circoli universitari e a quello che veniva definito "cultura alternativa", "nuovo movimento sociale" e così via). Per noi quindi contrastare il militarismo era una cosa familiare già allora.

Un'altra parte delle fondatrici erano semplici cittadine che per sensibilità morale si sono unite a noi fin dall'inizio. In questo caso il motivo fondamentale che ci univa era l'opposizione alla guerra e alla politica di guerra che portava avanti il regime serbo. Un terzo gruppo di fondatrici, forse minoritario, ma per noi importantissimo, che in un certo senso dimostra la varietà di persone che si unirono, erano le madri di quei figli che si erano rifiutati di andare in guerra. Esisteva già un'associazione di madri che richiedeva che i loro figli ritornassero a casa, e noi collaboravamo con loro. A noi si sono unite quelle madri che chiedevano non solo che tornassero i loro figli ma anche che non venissero arruolati in qualche altro esercito (tra quelli che stavano nascendo nell'ex Jugoslavia). Fin dall'inizio abbiamo condiviso dei chiari atteggiamenti pacifisti, ma allo stesso tempo non rigidamente femministi – intendo nel senso di separatismo: non abbiamo mai escluso gli uomini.

Esistevano altri gruppi come le "Donne in nero" in altre città dell'ex Jugoslavia?

C'erano gruppi di femministe, gruppi pacifisti, ma è difficile pensare che altrove potesse nascere un gruppo con un profilo come quello delle "Donne in nero", perché il loro "terreno naturale" è quello dei paesi dove le guerre vengono incominciate.

Qual'è stata la vostra prima iniziativa?

La nostra prima iniziativa autonoma è stata uno "stajanje"¹, il 9 ottobre 1991. In precedenza però c'erano stati degli importanti rapporti con le "Donne in nero" italiane che vanno ricordati per capire come vi siamo arrivati. In quel periodo dall'Europa venivano in Jugoslavia delle "carovane della pace". Io mi trovai in una di queste. Era il primo maggio del 1991, eravamo in Kosovo. Allora c'erano dei segni che facevano presagire la guerra, anche se non si può dire che la guerra fosse già scoppiata. Della carovana facevano parte alcune Donne in nero italiane, e c'erano anche dei rappresentanti del parlamento europeo, membri dei Verdi. Allora abbiamo fatto amicizia con uno di loro, Alex Langer: era un grande amico e ci è stato molto vicino. C'erano anche rappresentanti dei verdi locali, e poi alcuni attivisti, soprattutto di Belgrado. Nel luglio successivo è venuta un'altra delegazione, sempre in una di queste carovane; prima è andata a Zagabria, poi è venuta qui a Belgrado dove è stata calorosamente accolta da molte persone. Allora è cominciata l'organizzazione di una grande carovana internazionale per Sarajevo, che si è poi realizzata nel settembre successivo. Erano presenti anche le Donne in nero italiane e noi siamo andate insieme a loro. Lì abbiamo organizzato il nostro primo "stajanje" o meglio, lì ho visto per la prima volta questo tipo di protesta e mi è subito sembrato quello giusto, e dopo due settimane abbiamo cominciato a "stare in piedi" contemporaneamente alle Donne in nero di Verona.

Quali sono state le reazioni?

¹ Letteralmente, "stare in piedi". Molte delle azioni di protesta delle Donne in nero consistono appunto nello "stare in piedi" in luoghi pubblici in silenzio e tenendo in mano manifesti o striscioni.

Quando ci siamo riunite per la prima volta la gente non ne sapeva niente. Eravamo davanti a uno dei centri di cultura alternativa, che già allora era un po' il cuore dei movimenti sociali. Si chiamava "Centro culturale studentesco". Non avevamo chiesto nemmeno l'autorizzazione, tutto sembrava innocuo finché non hanno visto cosa tenevamo in mano e cosa distribuivamo alle gente. Allora abbiamo deciso di spostarci, per due ragioni: sia perché c'era bisogno di un luogo che accogliesse più persone, come ad esempio Piazza della Repubblica, sia perché ci siamo rese conto che il "Centro culturale studentesco" era ormai diventato un prolungamento del regime imposto dal partito socialista serbo. Non era più il posto adatto e non c'erano più ragioni per noi per stare lì. Aggiungo solo un'altra cosa: il "Centro culturale studentesco" esiste ancora oggi ma per me non è quello che era una volta, prima della guerra: allora era un focolaio di nuove correnti musicali alternative e di raduni di dissidenti di sinistra provenienti da tutta l'ex Jugoslavia.

E a livello politico come ha reagito il regime?

Sostanzialmente da allora fino al 2000, cioè per tutta la durata del regime del partito socialista serbo, abbiamo avuto gli stessi problemi. Sono stati soprattutto di tipo "amministrativo". Ho conservato tutta la documentazione. Per fare qualche esempio, subivamo continuamente interrogatori, oppure spesso ci cacciavano dai campi profughi con la scusa che non avevamo nessun titolo per occuparci di quella gente e che non eravamo abbastanza patriote. Questo accadeva perché il regime di Milošević conduceva una guerra "a bassa intensità" contro chi la pensava diversamente, utilizzando una tecnica molto perfida e complessa: la dissuasione della gente da quelli simili a noi attraverso una demonizzazione mediatica nei nostri confronti. Per questo per molto tempo non abbiamo potuto trovare "alleati" qui in Serbia – o meglio a Belgrado sì, ma non nel resto della Serbia –, perché le persone avevano molta paura. Contro di noi era in atto una persecuzione e la gente non si azzardava nemmeno ad avvicinarsi. Si viveva in una vera e propria "cultura della paranoia" – del resto in queste zone è molto facile risvegliarla in qualsiasi istante. Allora, per far fronte a questa situazione, abbiamo deciso di recarci nell'interno del paese, magari anche con l'aiuto di alcuni partiti politici a noi vicini come il "Gradjanski savez"² (alcune di noi ne facevano anche parte, io personalmente no) e attraverso il sindacato "Nezavisnost"³, o meglio attraverso la sua sezione femminile. Questo è stato molto importante, perché quelle donne erano molto coraggiose e non avevano paura. Questo agire simultaneamente ci ha permesso di cominciare a creare una vera e propria "rete". In questo forse ci differenziamo dalle "Donne in nero" degli altri paesi: loro hanno fondamentalmente azioni di protesta e "stajanja", mentre noi abbiamo fin dall'inizio agito su due livelli: uno concentrato sulle azioni in strada e l'altro di tipo educativo. Io personalmente credo che l'uno non possa esistere senza l'altro. La cosa si è dimostrata subito efficace e abbiamo creato quindi una rete capillare decentralizzata. Tutto questo riguarda l'interno della Serbia, ma abbiamo operato molto anche a livello internazionale. Nel periodo del regime, fino al 2001, abbiamo

² In italiano, "Unione dei cittadini".

³ "Indipendenza"

organizzato dieci incontri internazionali delle “Donne in nero”, soprattutto nella regione a nord di Belgrado, in Vojvodina: lì ci è stato più semplice che in altri posti, le persone accettavano più facilmente che nel resto della Serbia un incontro di 200 donne di molti paesi nonostante i vari divieti amministrativi in vigore, le espulsioni, gli interrogatori e così via. Ci tengo a sottolineare che in fondo era in atto un tipo di repressione molto serio, ovvero la produzione di una “repressione orizzontale” diretta contro l’intimo delle donne: l’obiettivo era emarginare le donne dalla comunità attraverso la demonizzazione dei loro atteggiamenti politici. Milošević si è dimostrato molto perfido: questa tecnica è molto più efficace che ricorrere ad una strategia che possa produrre dei martiri, come ad esempio la decisione di mettere qualcuno in carcere. Con la demonizzazione si attira molto meno l’attenzione mentre allo stesso tempo viene impedito qualsiasi tipo di organizzazione. Per questo la “repressione orizzontale” è molto più seria di quella verticale. Negli anni Novanta le due cose comunque non si escludevano, anzi si intrecciavano spesso. Lo Stato attraverso i mass media era molto forte e questo controllo si ripercuoteva subito sulle reazioni delle persone: si mettevano cioè in moto nella gente delle forme di repressione orizzontale. Poi, durante gli ultimi mesi del regime di Milošević, la situazione è diventata terribile, ad esempio, subivamo quotidianamente interrogatori, le autorità piombavano nei nostri appartamenti, contro di me hanno emesso un mandato di cattura e una nostra attivista è stata perfino rapita. Ci hanno anche portato via decine di chili di materiali che non ci hanno mai restituito.

Durante la guerra cos’altro avete organizzato?

Abbiamo lavorato molto nei campi profughi. In questo ci hanno aiutato molto le “Donne in nero italiane”. Organizzavamo programmi di aiuto, di autoaiuto, programmi alternativi molto validi e ovunque avevamo rapporti eccezionali. Abbiamo operato 5 anni nei campi profughi, scegliendo quelli che erano in condizioni peggiori – quelli che avevano meno aiuto, quelli più distanti e così via. Io preferivo occuparmi soprattutto delle donne anziane, sole, lasciate dalle famiglie. Naturalmente si trattava di donne di nazionalità serba (Da questo punto di vista la persecuzione contro di noi non aveva senso perché noi ci eravamo messe ad aiutare “la nostra gente”, anche se noi non ne parlavamo, semplicemente perché ritenevamo che fosse una reazione normale, una normale forma di solidarietà: per noi era importante il nostro rapporto con gli altri, con quelli che nel nostro nome erano stati uccisi e cacciati via dalle loro case). Comunque abbiamo lavorato molto anche nelle moschee, tra la gente della Bosnia orientale che veniva cacciata e arrivava in diversi modi nella moschea di Belgrado. Andavamo da loro, li aiutavamo. Per noi non era pericoloso, forse per loro un po’ sì. È stata una testimonianza molto importante di quello che accadeva in Bosnia lungo la Drina, in città come Višegrad e Foča. Nella moschea di Belgrado rimanevano alcuni mesi, qualcuno anche un anno, prima di andare nei paesi dell’Europa occidentale. Ci sono stati diversi momenti difficili: i peggiori erano quando venivamo cacciate dai campi profughi. Ci accusavano anche di fare propaganda politica (e invece loro così facendo abusavano delle vittime)! Noi avevamo delle attività di tutt’altro carattere, perfino di tipo letterario. Cercavamo di fare qualcosa che potesse in un

qualche modo riportare quei profughi al “tempo della pace”. Non abbiamo voluto raccogliere neanche una loro testimonianza perché pensavamo sarebbe stata per loro una ulteriore traumatizzazione. Comunque, abbiamo dei libri meravigliosi scritti dai profughi, alcuni dei quali anche tradotti in italiano, in almeno due edizioni.

Che cosa fate nel campo dell'educazione?

Quando abbiamo cominciato ad andare nell'interno del paese, l'abbiamo fatto organizzando dei “workshop femminili itineranti” e abbiamo continuato per otto anni ininterrottamente a viaggiare, soprattutto in Serbia ma anche in Montenegro. In sostanza si trattava di cicli di workshop della durata di un anno, incentrati su tematiche come i diritti umani e delle donne, la solidarietà interetnica e interculturale, la società civile, il rapporto femminile nei confronti del potere, le donne e l'antimilitarismo e così via. Andavamo di regione in regione, e le donne che conoscevamo si incontravano e confrontavano tra loro. Non lo facevamo in maniera programmata ma andavamo direttamente dalle donne, nelle piccole città. In alcuni posti non ce l'abbiamo fatta ad organizzare nulla perché le donne avevano paura. In ogni caso sono state delle esperienze fantastiche, grazie alle quali abbiamo creato una “rete”. Ancora oggi giriamo per la Serbia e abbiamo molti progetti educativi in corso. Abbiamo ampliato il campo, e sulla base della nostra esperienza abbiamo prodotto anche molte idee e teorie. Certo avevamo già delle referenze, come le “Donne in nero” italiane e di altri paesi, ma non abbiamo preso in prestito nulla da nessuno. Noi siamo state testimoni di un periodo molto importante, abbiamo l'autorità delle testimoni, e questo ci dà il diritto di dare forma ad una nostra teoria. Si pensi solo che abbiamo circa cento pubblicazioni, sia di carattere educativo sia di altro genere, pubblicate dalla nostra collana “Donne per la pace”. Alcune sono anche in italiano.

Uno di questi libri è Women's Side of War, che si occupa soprattutto della violenza sessuale sulle donne durante la guerra. Giusto?

Non si occupa solo di questo.

Sì, non solo di violenza sessuale. A questo è collegato il tema dei bambini che sono nati in seguito agli stupri.

Sì, ma noi non siamo proprio un gruppo che si occupa molto degli stupri di guerra. Ci sono altre organizzazioni qualificate, come ad esempio le nostre amiche della Bosnia, con cui abbiamo cominciato a collaborare durante il conflitto e con cui anche allora avevamo una continua comunicazione, e ora l'organizzazione “Medica” di Zenica. Loro sono molto più competenti e hanno molta più autorità di noi. L'azione delle “Donne in nero” è concentrata in altri campi. Ci siamo sempre sentite più vicine ad un'altra corrente femminista, e in un certo senso avevamo paura che dedicarci solo agli stupri di guerra potesse condurre ad una vittimizzazione delle donne. E invece abbiamo imparato che le donne nei campi profughi preferivano non essere trattate da vittime (anche se nessuno poteva negar loro questo status). Inoltre noi operiamo con un altro genere di persone, con le donne che rifiutano di essere vittime e che decidono di organizzarsi contro questa

condizione e contro l'abuso. Infine, un altro motivo per cui ci siamo rifiutate di occuparci delle violenze sessuali è stato che la questione in un certo senso era diventata un trend, una specie di moda che attirava i donatori. Noi però non seguiamo mode e non ci occupiamo di trend che attirano i donatori; non decidiamo di occuparci di una tematica solo perché è nelle aspettative dei donatori, ma ci occupiamo di quello che riteniamo sia in armonia con i nostri bisogni.

In ogni caso, il libro Women's Side of War è importantissimo. Quali sono le reazioni della gente e delle autorità alle vostre iniziative oggi?

Per certi versi la situazione è cambiata rispetto al regime di Milošević. È cambiata più che altro perché la Serbia di oggi si trova in una posizione diversa rispetto al passato: oggi, a differenza di prima, ha l'obbligo di rispettare gli standard europei. Non è una posizione che ha scelto volontariamente, ma ci si è ritrovata perché è sotto pressione. Un esempio del fatto che il cambiamento non è stata una questione di scelta si vede nel modo in cui ci viene offerta la cosiddetta "protezione" durante le nostre iniziative: attraverso un'enorme quantità di forze repressive che ci circondano, che letteralmente ci dividono dalla gente. Questo accade in continuità con la strategia della dissuasione e dell'isolamento dal resto della popolazione: è solo una variante moderna di quello che già accadeva durante gli anni Novanta. L'unica differenza è che, a differenza di prima, questa situazione oggi si può spiegare con gli standard europei, o meglio con un'interpretazione "nostrana" degli standard. Per noi comunque si tratta in ogni caso di militarizzazione. Questo apparente cambiamento si è fatto più evidente negli ultimi 4 anni. È ben visibile il fatto che vengono semplicemente rispettate certe tendenze, soprattutto dal momento in cui la Serbia ha firmato l'Accordo di Stabilizzazione e Adesione all'Unione europea, e in particolare da quando abbiamo subito degli attacchi seri: la cosa non faceva fare bella figura alla Serbia. Sostanzialmente si può dire che in questo paese non c'è stato un reale cambiamento, ma solo una modifica dell'atteggiamento complessivo dovuta alla necessità di rispettare certi standard. Una prova di ciò è che se ci fosse stato un vero cambiamento allora almeno qualcosa di quello che chiediamo da tempo sarebbe stato accettato: come ad esempio il fatto che già da un anno, con l'appoggio di cento organizzazioni di tutta la Serbia, chiediamo che l'11 luglio venga proclamato Giorno della Memoria di Srebrenica. Questa richiesta non è mai stata accolta, e il presidente della Repubblica Tadić non ci ha mai ricevuto. Questo dimostra anche cosa siano per loro gli standard europei e i processi di integrazione europea. Contemporaneamente però avviene un altro fenomeno, che in un certo senso sottintende una perdita di autonomia della società civile. Infatti, quelle organizzazioni che collaborano con lo Stato, che sono di fatto dei partner dello Stato, ricevono anche dall'Unione europea agevolazioni e aiuti, mentre noi che siamo convinte di dover mantenere una certa distanza critica dalle autorità e di dover avere una posizione autonoma, noi siamo di fatto dei de-privilegiati. Ci sostengono esclusivamente le fondazioni indipendenti, autonome, di donne ecc. Ad esempio da 15 anni ci sostiene la fondazione tedesca "Heinrich Böll Stiftung".

Vorrei aggiungere solo un'altra cosa. Oggi esiste un'altra fonte di repressione, di repressione controllata: sono i cosiddetti fattori non statali o parastatali, ovvero le organizzazioni clerico-fasciste che sono fiorite negli ultimi anni⁴. Le autorità hanno verso di loro praticamente lo stesso atteggiamento che hanno nei nostri confronti. Questo dimostra ancora una volta come le cose non siano cambiate: come è possibile che a un'organizzazione fascista che viola la costituzione venga permesso di fare quello che fa? Lo Stato ha tutte le basi legali per decretarne l'illegalità e vietarle, cosa che noi chiediamo continuamente, e invece non fa nulla. Anzi: c'è una politica di equiparazione tra fascismo e antifascismo: nel 2004 hanno perfino equiparato fascisti e antifascisti!⁵

Qual è la situazione oggi nella società serba? C'è molta violenza?

A me piace molto come il filosofo e giurista Nenad Dimitrijević definisce la situazione odierna: “quello che accade oggi in Serbia è solo una conseguenza tecnica di un determinato sistema di valori e di un ordine morale”. Un ordine morale fatto di normalizzazione della violenza e di una sua istituzionalizzazione. Di che cosa dobbiamo meravigliarci se le cose stanno così? È veramente una conseguenza tecnica, perché non è stata fatta nessuna riforma istituzionale sostanziale. Non è stato fatto nemmeno quello che è stato fatto negli altri paesi, come in quelli dell'Europa dell'Est. Non c'è stato un processo di “lustrazione” in nessuno degli organi repressivi. Sette ministri sono uomini del passato regime! Non sono stati aperti i dossier segreti, non ci sono stati i procedimenti necessari né le commissioni per la verità e la riconciliazione a livello istituzionale. Tutto quello che fanno oggi le persone al governo, lo fanno perché sono sotto pressione e per mantenere in piedi la coalizione di governo e quindi il potere. Hanno inventato dei nuovi modi di sopravvivenza, ma c'è una continuità di fondo in quello che accade in questi ultimi venti anni, anche se sicuramente ora ci sono meno problemi.

Qual è la condizione della donna in Serbia oggi?

Sarebbe una banalità se dicessi che le donne sono la parte più vitale della popolazione in Serbia e che sono loro che in tutti questi venti anni hanno mantenuto in piedi la comunità e la famiglia, e che per questo hanno pagato il più alto prezzo possibile: deperimento fisico, somatizzazione, malattie tremende, e nel fatto che in tutto questo tempo hanno dovuto farsi carico dei propri figli, mobilitati e mandati al fronte, e dei propri mariti, i perdenti della transizione, uomini impotenti, senza speranza, disperati (solo a Belgrado la situazione è molto diversa

⁴ Si fa qui riferimento ad alcune organizzazioni di stampo ultranazionalista e xenofobo, come “Obraz” e “1389”, che si sono rese protagoniste di diverse azioni anche violente e che tutt'ora agiscono impunemente. Nel 2009, in seguito alle loro costanti minacce anche di morte rivolte agli organizzatori e agli eventuali partecipanti del “Gay Pride Parade”, hanno indotto le autorità serbe a dichiarare di non essere in grado di garantire la sicurezza della manifestazione e dei manifestanti, causando l'inevitabile cancellazione dell'evento.

⁵ Ci si riferisce qui all'equiparazione stabilita tra partigiani e cetnici. Questi ultimi, da sempre considerati come collaborazionisti, sono stati rivalutati anche ad opera di una certa cerchia di storici ed è stato loro attribuito lo status di antifascisti, equiparando così anche i diritti di chi ancora in vita aveva fatto durante la guerra parte delle formazioni partigiane e di quelle cetniche.

rispetto a quanto accade nel resto della Serbia). Le donne sono state e sono tutt'ora la parte più attiva della popolazione, molto più che in altri paesi: non esiste un'iniziativa pacifista o contro la guerra che non sia stata messa in moto da donne in Serbia. Non penso solo alla fondazione di organizzazioni di donne, comprese le più piccole: davvero tutto è stato messo in moto semplicemente da donne. Queste donne sono un capitale politico e simbolico enorme: eppure, queste stesse donne sono quelle ad essere più demonizzate.